

La rivoluzione del Grancasino

di Maria Amalia Barchiesi

Julio Cortázar

LIBRO DI MANUEL

ed. orig. 1973, trad. dallo spagnolo e postfaz. di Ilide Carmignani, pp. 449, € 22, Sur, Roma 2024

Lo scrittore più giovane di questa America è morto è il commovente titolo di uno dei testi che fanno parte del volume omaggio che l'illustre Casa de las Américas di Cuba dedicava nel 1984 a Julio Cortázar, lo scrittore ispanoamericano più innovativo del XX secolo. Il volume costituiva una leale risposta all'impegno letterario e politico dello scrittore argentino nei confronti delle rivoluzioni, che seppero sostenere incondizionatamente, siano esse sognate, realizzate o posticipate in America Latina. E una rivoluzione l'aveva già vinta in campo culturale con il romanzo del 1963 *Il gioco del mondo* (Einaudi, 1969; 2015), pietra miliare della narrativa contemporanea e vero sconvolgimento per la letteratura in lingua spagnola.

Nel 1973 Cortázar scrive il suo quarto romanzo, *Libro di Manuel*, ora tradotto per la prima volta in italiano. L'impegno politico e quello letterario si uniscono in questo libro, nato tra il 1969 e il 1972 nel palpitante e turbolento quadro ideologico di un dibattito polemico sul ruolo della cultura latino-americana e degli intellettuali di sinistra in tempo di rivoluzione. In questo contesto, il romanzo rappresenta un originale tentativo dello scrittore argentino di dare nuova linfa alle idee rivoluzionarie di quegli anni. E lo fa prendendo in insolita considerazione dati verificabili, ancorati alla

realtà: intervalla la finzione con il discorso giornalistico, alla maniera di un collage avanguardistico e ludico, peraltro già sperimentato nei suoi libri-almanacco. Incolla cioè materialmente sulla superficie romanzesca tradizionale – alterando il ritmo di lettura – quegli stessi articoli di giornale in facsimile che stava leggendo in quel momento, e che a loro volta i personaggi ritagliano, commentano, traducono e aggiungono a un album, destinato al piccolo Manuel perché lo legga in futuro, liberamente.

Il romanzo racconta le sconcertanti attività e azioni "situazioniste" di un divertente e ingenuo gruppo di guerriglieri urbani rivoluzionari di Parigi, il Grancasino, che pianifica ed esegue il rapimento di un diplomatico nella speranza di scambiarlo con prigionieri politici arrestati in Sudamerica. E può essere letto alla stregua dei precedenti romanzi

di Cortázar, da *Il gioco del mondo* a *Componibile 62* (Sur, 2022), per il suo carattere fortemente sperimentale e festivo, ma con uno sguardo critico sul tema della lotta armata della sinistra latinoamericana nelle sue varie declinazioni: dalle azioni comiche e assurde raccontate dalla stampa, come l'inspiegabile furto di novemila parrucche da parte di un gruppo di rivoluzionari argentini, ai tristi fallimenti della guerriglia latinoamericana rappresentati dalla lettura del doloroso e laconico ritaglio di giornale sul giovanissimo e appassionato guerrigliero, il bel Néstor Paz Zamora, che muore di fame a Teoponte, nella giungla boliviana. Ma soprattutto *Libro di Manuel* evidenzia con forza



la feroce repressione delle destre in Sudamerica, che Cortázar in quegli anni seppe mettere in risalto con grande lucidità, e illumina la radice di un male che chi legge oggi può facilmente collegare alle due dittature, cilena e argentina, che di lì a poco si sarebbero scatenate implacabilmente. Le sedici pagine conclusive del romanzo sono magistralmente eloquenti a questo proposito, e ci permettono di immaginare la genuina indignazione di un Cortázar che non delude mai con quel profondo senso di impegno che lo ha sempre caratterizzato, ancor più di fronte agli eventi violenti che espone e denuncia in queste pagine di inestimabile valore testimoniale.

La rivoluzione suggerita da Cortázar in questo libro non è però solo politica: è una rivoluzione totale che comprende anche le forme linguistiche, estetiche ed emotivo-sentimentali, sedimentate in un certo "ordine del discorso", come direbbe Foucault, e presenti, soprattutto, nell'immaginario rivoluzionario di quegli anni. In sintesi, Cortázar mette in discussione l'uso routinario del linguaggio, la repressione del desiderio, la condanna dei luoghi promiscui e decadenti del godimento – epifanici per uno scrittore –, dove ogni libertà e magia sono possibili. A tal proposito, il romanzo contiene uno splendido e insuperabile episodio ambientato in un locale dei bassifondi parigini dove il protagonista, Andrés, si farà strategicamente accompagnare dalla sua amica, la cartesiana e scandalizzata Francine. Uno scenario del genere ricorderà sicuramente al lettore italiano le atmosfere di alcune canzoni di Paolo Conte o Vinicio Capossela, per suscitare un sorriso o far ridere di gusto, liberamente, come aveva previsto Cortázar.

Il libro, dunque, consiste in una proposta di cambiamento radicale e di liberazione che deve partire dal linguaggio, messo a nudo attraverso un'esplosione creativa e decostruttiva su tutti i suoi piani – fonetico, morfologico, semantico – combinata con illuminanti operazioni di straniamento, attuate nel romanzo principalmente da Lonstein, uno dei personaggi e alter ego di un Cortázar che conosceva molto bene i meccanismi della lingua, non solo come scrittore ma anche come traduttore, giacché era consapevole del fatto che ogni traduzione de-automatizza la propria lingua. Tali artifici linguistici hanno sicuramente costituito una vera e propria sfida per la traduzione del romanzo in altre lingue, come è avvenuto per la recente versione italiana.

Libro di Manuel offre pagine di grande creatività e intensità emotiva, che scuotono il lettore con impeto rivoluzionario e situazionista grazie all'inconfutabile potere della scrittura, fortunatamente ancora in vigoroso a quaranta anni della scomparsa dello scrittore argentino.

maria.barchiesi@unimc.it

M. A. Barchiesi insegna lingua e traduzione spagnola all'Università di Macerata

Ebrei gauchi

di Amanda Salvioni

ALBERTO GERCHUNOFF UNA SINAGOGA NELLA PAMPA

ed. orig. 1910,
a cura di Camilla Cattarulla,
pp. 167, € 14,
Nova Delphi Libri, Roma 2024

Cosa ci fa un gruppo di rabbini che discutono in yiddish in mezzo a un campo della pampa argentina sotto lo sguardo sprezzante di vecchi gauchos? Si stanno domandando cosa mai si festeggi il 25 maggio in quel paese sconosciuto e, a scampo di equivoci, decidono di onorare anche loro quella misteriosa ricorrenza. Osserveranno il riposo e dipingeranno i portoni delle case prima di dare il via alle danze, poco importa che nessuno conosca il colore della bandiera: la colonia sarà addobbata come un arcobaleno. L'Argentina commemora, quel giorno, l'Indipendenza dalla Spagna.

Qualche anno prima, da Parigi, il barone Moritzvon Hirsch aveva deciso di donare le sue sostanze per la difesa degli ebrei perseguitati nelle terre dello zar di Russia. E sebbene nel Primo congresso sionista del 1897 fosse emersa la proposta della creazione di uno Stato ebraico in Palestina, Hirsch perseverò nell'idea di organizzare una grande emigrazione ebraica nelle Americhe. Il suo progetto era quello di finanziare colonie agricole in Argentina, Brasile e Canada, coniugando la tensione verso la Terra Promessa con l'utopia rurale americana.

Cominciava così il viaggio di migliaia di ebrei che dall'Europa dell'est giunsero in Argentina insediandosi nei fertili paraggi della pampa e dando origine all'appellativo "rusos" con cui nel paese sudamericano si identificano ancora oggi i membri della collettività ebraica. In molti erano artigiani, medici, operai, che dovettero apprendere i rudimenti della vita campestre grazie agli insegnamenti di agricoltori locali, a loro volta immigrati dall'Italia o dalla Spagna, e gauchos, i mitici mandriani nomadi ormai convertiti alla vita stanziale. Il loro orizzonte era talmente circoscritto da non informarsi neanche su chi fosse il presidente di quel paese "dove non ci sono stragi di ebrei". E così, durante le ricorrenze nazionali, gli israeliti intonavano l'inno argentino senza capirlo "ma alla parola libertà, il ricordo dell'antica schiavitù, dell'amezza e delle persecuzioni secolari subite dal popolo, aveva scosso i loro cuori, e con il cuore e la bocca, come in sinagoga, tutti esclamarono: Amèn".

Alberto Gerchunoff (1883-1950) era figlio di uno di que-

gli immigrati che, come molti altri della seconda generazione, aveva lasciato la pampa per trasferirsi nella capitale, Buenos Aires, dove si era integrato tra le fila dell'intellettualità argentina affermandosi come giornalista, scrittore e attivista politico. I suoi ricordi d'infanzia erano legati a quel mondo rurale ammantato di sogni e speranze, sulla base dei quali scriverà *Los gauchos judíos*, pubblicato nel 1910 e solo ora tradotto in Italia. I ricordi, si sa, sono frammentari, ma insieme ricompongono la narrazione mitica della nascita di un soggetto. Allo stesso modo, Gerchunoff ricomponne in brevi bozzetti il racconto epico, non privo dei toni elegiaci di una pastorale sudamericana, della nascita di un'identità ebraica del tutto inedita: quella, appunto, dei *gauchos judíos*, misto di rigorosi modelli

talmudici e valori tradizionali degli indomiti bovini meticcici. Qualcosa di non semplice da conciliare, eppure quello di Gerchunoff è il racconto di un successo identitario che verso la fine del libro fa esclamare un rabbino, a proposito di un certo personaggio: "Era un santo. Non ho mai visto un ebreo così profondamente ebreo". Gli risponde, annuendo, il commissario del paese: "Era un gran gaucho". Un uomo giusto, dunque, osservante i precetti e orgogliosamente libero, con un'idea un po' feroce di virilità.

Questa nuova figura emerge in *Una sinagoga nella pampa* come in un romanzo di formazione collettiva dove la piccola colonia ebraica assume i tratti di una comunità originaria, di subito posteriore alla *Genesis*: un'occasione di rinascita e rigenerazione più che l'ennesima incarnazione della condanna diasporica. E infatti la prosa di Gerchunoff, ben resa dalla traduzione italiana, è lirica e sognante nella descrizione della vita quotidiana della colonia, incisiva nei dialoghi ma irresistibilmente comica tutte le volte che la soave pastorale si incrina sotto gli imprevisti del reale: l'invasione delle cavallette, la fuga di ragazze ebreiche con i gauchos, i furti di candelabri d'argento. Anche così, il racconto si snoda leggero e ammiccante riuscendo, quasi senza darlo a vedere, nell'impossibile impresa di inventare una nuova epopea nazionale delle origini, garbata e non invasiva ma, ma al contrario perfettamente in linea con le narrazioni identitarie di una società alle prese con l'enigma della multiculturalità.

amanda.salvioni@unimc.it

A. Salvioni insegna lingua e letterature ispanoamericane all'Università di Macerata

